

LA POLITESSE, L'HUMANITAS E L'IMPERIALISMO. UNA RIFLESSIONE DI MONTESQUIEU (EL XIX, 27) E L'AGRICOLA DI TACITO

Sergio Audano

(Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico "Emanuele Narducci" – Sestri Levante)

Una riflessione di Montesquieu sul rapporto tra assolutismo, ozio e politesse (EL XIX, 27) si collega, per il tramite di una nota poi cancellata nel manoscritto, al cap. 21 dell'Agricola di Tacito, dove sono enunciate le modalità con cui Agricola, suocero dello storico e generale vittorioso sui Britannici, aveva imposto gradualmente (e abilmente) una conquista non solo militare, ma anche culturale. La civiltà romana, definita nella sua complessiva "superiorità" come humanitas, poteva offrire facilmente strumenti di seduzione (templi, fori, case, vestiti eleganti e modi raffinati) che spegnevano ogni ricordo della passata libertà, annullavano qualsiasi memoria identitaria e comunitaria e contribuivano così all'affermazione di lunga durata dell'imperialismo romano. Sempre nell'Agricola, Tacito propone però anche il punto di vista dell'avversario col celebre discorso del comandante britannico Calgaco prima della decisiva battaglia del Monte Graupio: la nota metafora del "deserto chiamato pace" si spiega bene se associata non solamente al tradizionale militarismo espansionista romano, ma, come acutamente notato da Montesquieu, anche alle sottili e mirate conquiste dell'humanitas.

Parole-chiave: Tacito, Agricola, humanitas, imperialismo, politesse

1. Montesquieu tra la politesse e l'humanitas romana nell'Agricola di Tacito

Le gouvernement absolu produit l'oisiveté; & l'oisiveté fait naître la politesse. Mediante una *sententia* che di certo anche l'amatissimo Tacito avrebbe apprezzato (e sottoscritto), Montesquieu argomenta nell'*Esprit des lois* (XIX, 27) il legame tra assolutismo, ozio e la ricerca esasperata delle raffinatezze di maniere, dopo aver precisato subito prima che il periodo della *politesse* in età romana coincide con quello dell'affermazione del potere assoluto (*l'époque de la politesse des Romains est la même que celle de l'établissement du pouvoir arbitraire*)¹. Ed è illuminante, per comprendere la genesi di questa riflessione, il rimando, poi cancellato, nel manoscritto del trattato (*MsEL*, II, p. 409) al cap. 21 dell'*Agricola* tacitano, con queste sintetiche, ma lucidissime parole: «Agricola diede le nostre usanze ai Britannici, dice Tacito»². Il nostro filosofo coglie molto bene uno degli snodi ideologici più significativi di quest'opera del grande storico latino che pure, nell'economia generale dell'*Esprit*, gioca un ruolo meno incisivo rispetto agli scritti maggiori (*Historiae* e *Annales*) e soprattutto alla prediletta *Germania*³. Agricola, grande generale (nonché suocero dello stesso Tacito), vincitore dei Britannici che a lungo avevano resistito alla dominazione romana, sa bene che la conquista con le armi non è sufficiente se non accompagnata da una forma diversa, ma più subdola, di sottomissione, quella che avviene con le seduzioni proprie della

¹ Un richiamo a questa frase, nel contesto di una più ampia riflessione sull'analisi della fenomenologia del dispotismo da parte di Montesquieu, è presente in D. FELICE, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa 2000, p. 124. La *politesse*, come ha di recente notato F. ROUVILLOIS, *Histoire de la politesse de la Révolution à nos jours*, Paris 2006, p. 12, riprendendo proprio le parole di Montesquieu, è una qualità tipicamente da *ancien régime*, dal momento che «au règne frelaté de l'oisiveté, de la courtoisie et de la politesse, le vrai républicain opposera donc celui, plus austère, de la loi et des mœurs».

² Ricavo l'indicazione dall'edizione di Montesquieu curata da D. FELICE, *Tutte le opere (1721-1754)*, Milano 2014, p. 1563 e n. 134.

³ Sull'influsso della *Germania* nel pensiero politico di Montesquieu, in modo particolare nei libri XXVIII, XXX e XXXI dell'*Esprit*, si veda U. ROBERTO, *Diritto e storia: Roma antica nell'Esprit des lois*, in D. FELICE (cur.), *Leggere Montesquieu. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli 1998, pp. 229-280.

“superiore” civiltà del dominatore, che a poco a poco impone la sua cultura, allo scopo di spegnere qualsiasi traccia della memoria collettiva e identitaria del popolo vinto e, di conseguenza, soffocare ogni possibile anelito verso la perdita *libertas*. Tacito è consapevole che la strategia del suocero è comune, con diverso grado di applicazione e di risultato, a tutte le conquiste romane, ma nel cap. 21, evocato da Montesquieu, si sofferma in dettaglio sulle modalità messe in atto da Agricola, rendendole emblematiche e, per così dire, “didascaliche” nella loro efficacia:

1 L'inverno seguente fu utilizzato per prendere provvedimenti di grande utilità. Infatti, allo scopo di abituare alla tranquillità della vita civile uomini resi dalla guerra sparpagliati e rozzi, li invogliava esortandoli in privato e aiutandoli con denaro pubblico a costruire templi, fori e case, lodando i più attivi, punendo i più inoperosi: in questo modo non vi era repressione, ma competizione nella lode. 2 Inoltre faceva educare i figli dei capi negli studi liberali e preferiva l'ingegno naturale dei Britanni alle dottrine dei Galli così che quanti un tempo snobbavano la lingua dei Romani ora desideravano apprenderne l'eloquenza. Nel frattempo anche il nostro abbigliamento fu assai apprezzato e in particolare si diffuse l'uso della toga; gradualmente si giunse alla seduzione dei vizi: portici, bagni, banchetti di lusso. Per gli sprovveduti tutto questo era civiltà, mentre in realtà era parte integrante della servitù (*Agr. 21*)⁴.

Non deve stupire un'apparente contraddizione: l'attivismo di Agricola nel promuovere la costruzione di templi, fori e case è propedeutico all'esportazione tra i Britanni della civiltà romana, ma nella prospettiva, facilmente prevedibile e organizzabile, della sua visione più degenerata, corrottrice, fatta di portici, bagni e banchetti raffinati e lussuosi, fatto che, come più volte denuncia lo stesso Tacito, in linea con la prospettiva moralistica che sostanzia la sua visione storica, sta corrompendo in contemporanea gli stessi Romani. Al soddisfacimento di tali apparenti bisogni non si addice di certo l'*otium*, che in latino indica come noto uno “stacco” dalla vita pubblica per poi ritornarvi dopo un periodo di studio sereno e di riflessione impegnata⁵, quanto piuttosto la più gaudente e disincantata *oisiveté* ben rimarcata da Montesquieu, che, con ogni probabilità, ha in mente il vissuto reale della nobiltà, oziosa e corrotta, annidata alla corte di Versailles. La *servitus* dei Britanni, oltre che con le armi, si realizza dunque anche sul piano della presunta civilizzazione di popolazioni ancora barbariche, ma indenni, a differenza dei Romani, dal *vitium* della corruzione. La diffusione di questa *humanitas* degenerata, che si traduce in una forma culturale in apparenza più alta e sofisticata, è destinata a portare i conquistati a omologarsi, in negativo, ai conquistatori, con lo smarrimento di fatto della loro identità originaria, già a partire dal modo di vestirsi con l'adozione, come vero e proprio *status symbol*, della *toga* romana; non a caso il processo inizia con i figli dei *principes*, capaci di poter meglio condizionare le scelte e le mode degli altri giovani connazionali. E ovviamente tutto questo non può che garantire il controllo delle popolazioni, annullando, come si è detto, ogni forma di memoria personale e collettiva, oramai proiettata e confusa con quella del vincitore, e ogni rimpianto per la passata *libertas*, la cui conquista sarebbe un rischio troppo alto che vedrebbe, in primo piano, la sicura rinuncia a questa rassicurante e decadente *oisiveté*. Con questo termine Montesquieu dimostra di aver compreso molto bene il ragionamento tutto politico di Tacito, che rende la riflessione dell'*Agricola* ben lontana dalle consuete polemiche contro il lusso e l'avidità, tipiche del moralismo tardo-repubblicano o della prima età imperiale, di matrice stoico-cinica⁶. È proprio l'induzione suadente all'*oisiveté*, alla cura di sé e della propria

⁴ Mi permetto di riprodurre qui la mia traduzione contenuta in TACITO, *Agricola*, a cura di S. AUDANO, Santarcangelo di Romagna 2017, p. 39.

⁵ La formulazione migliore, per quanto temporalmente distante dall'età imperiale, resta quella ciceroniana (*Pro Sestio*, 98) di *otium cum dignitate*, diventata lo *slogan* del programma politico degli *optimates* durante gli anni tempestosi della fine della Repubblica e del conflitto civile con i *populares*. Come ha ben notato E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009, p. 253, la traduzione nel contesto politico di un simile principio, fondato su concetti come *otium* e *dignitas* in parte antitetici, è applicabile solo ai *principes* e «consiste nella salvaguardia del proprio generale prestigio, e in particolare dell'autorevolezza della propria parola in senato, che può realizzarsi anche al di fuori delle fatiche e delle preoccupazioni imposte dalle cariche pubbliche».

⁶ Per quanto dedicato in modo particolare a Plinio il Vecchio, resta imprescindibile per il quadro generale dei riferimenti culturali e ideologici S. CITRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991; più di recente merita di essere ricordato il documentato B. DEL GIOVANE, *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera. Caratteristiche, influenze, mediazioni di un rapporto complesso*, Firenze 2016, che si sofferma

persona, a garantire, come scrive il filosofo francese, la nascita della *politesse*: la raffinatezza elegante e cortese, le buone maniere nelle relazioni sociali, che spesso si traducono nell'esaltazione dell'individualismo rispetto al senso di comunità, possono svilupparsi, in modo particolare, sotto la regia di un regime assoluto, come nella Francia di Luigi XIV e XV, o di un conquistatore che vuole garantirsi, come nel caso dei Romani sui Britanni, il controllo del proprio dominio. Il pensiero di Montesquieu sul punto è abbastanza chiaro ed era già stato formulato con nettezza nelle *Lettere Persiane*, in particolare nella conclusione della ben nota *Lettera CIII (CVI)*:

Da tutto ciò si deve concludere, caro Rhedi, che, affinché un monarca sia potente, bisogna che i suoi sudditi vivano tra le delizie e che egli si adoperi a procurare loro ogni sorta di cose superflue con altrettanto impegno che per le cose necessarie alla vita⁷.

La riflessione trova, tuttavia, nel filosofo francese anche un altro sviluppo tematico che non ritorna nel passo che stiamo prendendo in esame: già poco prima, nella stessa *Lettera*, Montesquieu aveva, infatti, esaltato il lusso e le attività manifatturiere come generatrici di ricchezze, in contrapposizione alla semplice economia di sussistenza di base agricola⁸. Lo strozzamento delle finanze dei privati, derivante dalla semplice economia di sopravvivenza, avrebbe avuto l'effetto di ripercuotersi altrettanto negativamente su quelle dello stesso sovrano, con grave danno per lo stato e l'intera comunità. E la medesima linea di pensiero ritorna anche nell'*Esprit*, in particolare in un capitolo (*EL VII, 4*) che ha notevoli consonanze con la predetta *Lettera* proprio in merito al tema dei vantaggi del lusso in tema economico. Anche in questo caso Montesquieu ricorre all'autorità di Tacito, non tuttavia dall'*Agricola*, ma dal cap. 44 della *Germania*, in cui si ricorda che i Suioni, popolo dell'estremo Nord (forse da collocare in Scandinavia o tra i paesi baltici), rendevano onore alla ricchezza e questo faceva sì che essi vivessero sotto un governo monarchico assoluto (44, 3: *est apud illos et opibus honos, eoque unus imperitat, nullis iam exceptionibus, non precario iure parendi*). Lo spunto offerto dallo storico latino spinge Montesquieu a riflettere sull'efficacia delle leggi suntuarie negli stati monarchici; dopo aver precisato che il lusso è conseguenza della distribuzione diseguale della ricchezza e che è proprio il lusso a evitare che i poveri muoiano di fame, Montesquieu, nel medesimo solco economicistico della *Lettera CIII (CVI)*, scrive invocando una giusta rimodulazione del lusso tra tutte le classi sociali come presupposto imprescindibile per la conservazione della monarchia:

quindi, affinché lo Stato monarchico si conservi, il lusso deve crescere progressivamente dal contadino all'artigiano, al negoziante, ai nobili, ai magistrati, ai gran signori, ai più importanti appaltatori delle imposte e ai principi, altrimenti tutto andrebbe in rovina⁹.

Se la motivazione economica addotta per la giustificazione del lusso rappresenta la salvezza della monarchia, poiché prevede il coinvolgimento, per quanto proporzionato, dell'intero corpo sociale, il passo che stiamo esaminando rovescia, invece, la prospettiva. In questo caso, infatti, lo stimolo all'*oisiveté* e alla *politesse*, costituisce, come aveva suggerito l'*Agricola*, lo strumento col quale lo stato assoluto salva se stesso provvedendo alla conservazione del potere attraverso un processo di sottomissione parallelo a quello della forza e della violenza, ma altrettanto efficace, e forse ancora di più, dal punto di vista dei risultati. Si tratta, in effetti, di incentivare un diverso tipo di lusso, non più legato alla produzione, con annessa distribuzione di ricchezza, ma trasformato in mera espressione di mode e comportamenti sociali declinati esclusivamente sotto il segno della

sull'influsso della cosiddetta "diatriba stoico-cinica", un genere della filosofia popolare su argomenti di vita quotidiana, forse di matrice socratica, assai diffuso nella prima età imperiale sia nella cultura greca (Plutarco, Luciano ed Epitteto) sia in quella latina (Seneca in particolare, ma anche Giovenale, coevo di Tacito, che sicuramente è ben consapevole di questo ampio e diffuso filone retorico-filosofico).

⁷ MONTESQUIEU, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit. p. 293, a cui ci si riferisce anche per la numerazione delle lettere.

⁸ Si veda per un commento di questa sezione A. TAGLIAPIETRA, *Che cos'è l'Illuminismo?. I testi e la genealogia del concetto*, Milano 2000, pp. 210-211.

⁹ MONTESQUIEU, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit. p. 1111.

raffinatezza e dell'eleganza, pertanto del tutto improduttivi e per di più potenzialmente corruttivi sul piano morale.

2. L'*Agricola* tra letteratura e ideologia

L'*Agricola* rappresenta, dunque, agli occhi di Montesquieu un testo di sicuro interesse, da cui ricavare riflessioni e considerazioni valide anche per il suo tempo: cerchiamo ora di approfondirne, più in generale, la genesi e le matrici ideologiche, nella sua costante dialettica tra forma letteraria e riflessione politica¹⁰. Forse a un lettore non "classicista" potrà sembrare strana l'insistenza su problematiche squisitamente letterarie. Ma è opportuno ricordare, per comprendere al meglio le coordinate culturali della riflessione politica antica, che la dimensione "retorica", quindi relativa alla scelta di un particolare stile, linguaggio o genere letterario, è funzionale alla comunicazione dei contenuti espressi, poiché questi testi circolavano all'interno di una ristretta *élite*, accomunata dalla medesima formazione e dall'utilizzo degli stessi codici espressivi e culturali. Prima di entrare all'interno dell'aggrovigliata discussione sulla natura letteraria (e di conseguenza politica) dell'*Agricola*, è opportuno ricordare il lucidissimo giudizio di uno dei massimi interpreti di Tacito, lo storico inglese Ronald Syme, che così definì l'operetta: «è un documento di letteratura politica romana, una dichiarazione pubblica per l'imperatore Traiano e la nuova aristocrazia imperiale»¹¹.

Queste parole, nella loro essenzialità, sgombrano il campo da molte delle ipotesi messe in campo su questo scritto così particolare, che sfugge a ogni tentativo di definizione¹². Conviene, in ogni caso, partire dai dati, se non certi, almeno probabili, a iniziare dalla data di composizione, che, con buoni argomenti, è collocabile nel 98 d.C., a conferma della natura eminentemente politica dell'opera. Alcuni testimoni antichi riportano il titolo *De vita Iulii Agricolae liber* (o anche *De vita et moribus Iulii Agricolae*), segno di una sua immediata collocazione all'interno del genere biografico. Ma un semplice sguardo alla struttura generale smentisce subito questo facile assunto, o meglio ne amplifica e complica la portata.

Comunemente i 46 capitoli che compongono l'*Agricola* sono ripartiti in sei sezioni: la prima (capp. 1-4) ha funzione di proemio dell'opera e pone subito il lettore nella logica della dialettica, che attraverserà gran parte dello scritto, tra la biografia di Agricola e il contesto storico-politico dell'impero di Domiziano (81-96); la seconda (capp. 5-9) illustra i primi anni del futuro generale e le prime tappe del suo *cursus honorum*, per poi concentrarsi più in particolare sulla sua formazione morale e sull'acquisizione dei valori etici che lo accompagneranno per tutta l'esistenza; la terza sezione (capp. 10-17) segna, invece, una rottura dell'ordine biografico per aprire una digressione sulla Britannia, di cui Tacito fornisce una densa analisi etno-antropologica, e sulle tappe del non facile processo di romanizzazione dell'isola; la quarta (capp. 18-38), la più ampia, narra gli anni del governo della Britannia da parte di Agricola, che si concludono con la decisiva vittoria romana del Monte Graupio, nell'84, sui ribelli guidati da Calgaco (che prima della battaglia pronuncia il suo celebre discorso, forse il passo più celebre e ideologicamente complesso dell'opera); la quinta (capp. 39-43) racconta il ritorno di Agricola a Roma e la fredda accoglienza da parte di Domiziano, geloso del suo successo, nel clima politico diventato irrespirabile per le continue delazioni e la

¹⁰ In questa parte riproduco, con diversi adattamenti, le pp. XVI-XL della mia edizione dell'*Agricola*, citata alla n. 4. Ringrazio sentitamente la "Rusconi Libri" per il permesso.

¹¹ R. SYME, *Tacito*, vol. 1, Brescia 1967. p.169; per un'approfondita riflessione sugli studi tacitiani di questo grande storico e sul suo notevole influsso sul dibattito storiografico novecentesco si rimanda a M.A GIUA (cur.), *Ripensando Tacito (e Ronald Syme). Storia e storiografia. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 30 novembre – 1° dicembre 2006)*, Pisa 2007.

¹² Apprezzabile, anche per lo sforzo di sintesi, il tentativo messo in atto da C. ELISEI, *Agricola primus inventor e la retorica della conquista*, in P. Arduini, S. Audano, A. Borghini, A. Cavarzere, G. Mazzoli, G. Paduano, A. Russo (edd.), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, tomo I, Pisa 2008, p. 441, secondo cui l'*Agricola* «rappresenta, nel panorama dei generi letterari, un caso particolare, ibrido, che sfugge a una definizione univoca e condivisa. Biografia, monografia storica, encomio, *laudatio funebris*, ogni genere letterario, di per sé, risulta parziale, poiché focalizzato su una sezione dell'opera ma incapace di abbracciarla nel suo insieme». Un'esauriente panoramica della discussione, con ampia discussione della bibliografia precedente, in P. STEINMETZ, *Die literarische Form des Agricola des Tacitus*, in Id., *Kleine Schriften*, Stuttgart 2000, pp. 361-373.

persecuzione della classe senatoria che ingenerano ovunque sospetto e terrore, per poi proseguire fino al 93 con la scomparsa di Agricola, a cui forse non sarebbe stato estraneo l'intervento dello stesso imperatore; nella sesta e ultima parte (capp. 44-46), invece, Tacito consacra alla memoria dei posteri la figura del suocero, che la morte ha risparmiato dai furori del dispotismo di Domiziano, trasformandolo in *exemplum* di alto spessore morale.

Da questa sommaria presentazione emerge con chiarezza la difficoltà di inquadrare *tout court* questo scritto all'interno del solo genere biografico. Si tratta di una forma letteraria di antica tradizione, già diffusa nella cultura greca, a partire almeno dall'*Evagora* di Isocrate, che al tempo di Tacito gode di particolare successo, come confermato dalle raccolte dei contemporanei Plutarco e Svetonio. La biografia, soprattutto a Roma, vanta una notevole capacità di adattamento ai diversi contesti politici e di contaminazione con tipologie oratorie specificamente legate alle consuetudini identitarie dell'aristocrazia senatoria, poi codificate, sul piano letterario, grazie anche agli insegnamenti delle scuole di retorica. Ciò si riscontra, infatti, nel recupero, che Tacito compie con assoluta consapevolezza, di modalità caratteristiche dell'*elogium*, il discorso celebrativo di un generale vittorioso, oppure, soprattutto nei capitoli finali, della *laudatio*. Quest'ultima è la tipica orazione in morte del *pater familias*, con esibizione dell'*imago* del defunto e dei suoi antenati, a conferma del gusto, tipicamente romano, di "spettacolarizzare" la morte, col ricorso a espedienti tipici del teatro, per ribadire, nel quadro delle relazioni con amici o *clientes*, i ruoli e le appartenenze sociali e politiche¹³. E ciò ha la funzione di sottolineare, anche visivamente, nella continuità tra vivi e defunti, la persistenza dell'identità familiare e del suo retaggio storico, paradossalmente proprio nel momento del distacco da chi ne era stato il rappresentante più emblematico. I confini di questi generi sono ben definiti circa le funzioni socio-politiche che esprimono, ma rivelano una certa labilità nel momento in cui si traducono in scritti letterari, strutturati secondo le regole della retorica (dobbiamo ricordare che *elogia* e *laudationes* erano pronunciati oralmente, anche se rielaborati in seguito per poter poi circolare presso un più ampio pubblico), tenuto conto, in entrambi i casi, dell'assoluta preminenza dell'elemento biografico. E l'intento di Tacito di collegarsi espressamente con la grande tradizione romana emerge, non a caso, fin dalle primissime battute dell'*Agricola*, dall'evidente allusione, anch'essa in piena coerenza con le consuetudini retoriche, a un testo di assoluto riferimento quale l'*incipit* delle *Origines* di Catone il Censore (fr. 1 Peter), da cui riprende l'iniziale *clarorum virorum*¹⁴. Richiamarsi fin dagli esordi proprio a Catone, uno dei padri "nobili" della tradizione senatoria e garante quasi per antonomasia del culto del *mos maiorum*, permette al nostro autore di definire con precisione le coordinate ideologiche della sua opera¹⁵. Tacito non opera un nostalgico recupero del passato né tanto meno lo idealizza quale antidoto al presente (come aveva in un certo senso tentato Cicerone nel *De senectute*), poiché la realtà dell'impero è quanto mai lontana dai tempi aurei della repubblica, una pura necessità da accettare, e subire, in assenza di alternative credibili. Ma, oggi come allora, sono indispensabili figure "simbolo", che possano rappresentare un valido esempio per contemporanei e

¹³ Si veda sul tema il documentato contributo di G. MORETTI, *Il funus, le imagines, la laudatio. Alle origini dell'impiego di visual tools a supporto dell'oratoria nella tradizione romana*, in C. Pepe, G. Moretti (curr.), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, pp. 113-146, che pone in relazione *funus*, *imagines* e *laudatio* evidenziando in particolare l'utilizzo della componente visiva a supporto di quella verbale. Sulla *laudatio* è ora imprescindibile C. PEPE, *Morire da donna. Ritratti esemplari di bonae feminae nella laudatio funebris romana*, Pisa 2015, che offre una dettagliata analisi di questo genere retorico, con particolare attenzione alle modalità di composizione e di diffusione dei testi, ma senza tralasciarne l'elaborazione antropologica e le implicazioni in chiave socio-politica.

¹⁴ La volontà di Tacito di proiettare la *virtus* di Agricola nell'alveo di una tradizione, insieme retorica e storiografica, che, attraverso la mediazione di Sallustio (*Cat.* 55, 6), approda direttamente al modello per eccellenza pragmatico di Catone è giustamente rimarcata da H. HEUBNER, *Kommentar zum Agricola des Tacitus*, Göttingen 1984, p. 5, e da R. ONIGA, *Tacito, Opera omnia*, vol. I, Torino 2003, p. 804; colgono, invece, una *Ringkomposition* col finale (46, 4: *Agricola posteritati narratus et traditus superstes est*) A.J. WOODMAN – C.S. KRAUS, *Tacitus, Agricola*, Cambridge 2014, p. 67, a conferma del progetto di Tacito di costruire l'*exemplum* del suocero in sintonia con la migliore tradizione, non ancora contaminata dalle degenerazioni del presente.

¹⁵ Sul riuso catoniano come elemento catalizzatore dell'ideologia tacitiana si veda WOODMAN-KRAUS, cit., pp. 67-69.

posterì grazie alla concretezza dei *facta* da loro realizzati, in piena coerenza col rispetto, sul piano comportamentale pubblico e privato, di *mores* e *virtutes*.

Per Tacito quello morale è, dunque, un assunto imprescindibile, anche se, come vedremo, non lo porterà mai agli estremismi intransigenti di quanti hanno, al contrario, preferito una morte eclatante come segno tangibile della loro opposizione a Domiziano, scelta peraltro ripetutamente criticata, anche nei successivi *Annales*. La centralità della storia contemporanea, e in particolare di un evento circoscritto, quale oggetto di analisi (elemento ricorrente nella storiografia antica, a partire almeno da Tuciddide) e la dimensione etico-morale quale filtro di lettura degli avvenimenti giustificano il fatto che il nostro scrittore abbia guardato a precisi modelli letterari, a iniziare da Sallustio, prediletto più di altri, come si riscontra dalle numerose riprese non solo testuali, come nel caso di Catone, ma anche più consapevolmente strutturali. La prova più evidente è l'inserzione, a un terzo dell'opera, dell'*excursus* etno-antropologico sulla Britannia, un elemento estraneo alla prassi biografica, ma non a quella storiografica, che Tacito recupera, non a caso, dall'analoga digressione sull'Africa che Sallustio inserisce nel suo *Bellum Iugurthinum* (capp. 17-19)¹⁶ e ovviamente da quanto scrive Cesare nei libri IV e V del *Bellum Gallicum* in merito alle due invasioni della Britannia del 55 e del 54 a.C.

L'interesse per la dimensione etnografica è molto forte in Tacito, che ne darà poi prova più completa, alcuni anni dopo, con la realizzazione della *Germania*; anche nella descrizione della Britannia il nostro autore dimostra di aver letto tutta la precedente letteratura al riguardo (da Pitea fino a Cesare, senza trascurare la fondamentale mediazione di Posidonio), con l'aggiunta del conforto delle informazioni ottenute nel tempo dallo stesso Agricola, esperto conoscitore dei luoghi, e quindi garante della veridicità di quanto scritto. Come detto, le biografie "tradizionali" (sia quelle più attente all'ordine cronologico della vita del personaggio, come quelle plutarchee, sia quelle articolate *per species*, ovvero per tipologie specifiche, come accade in Svetonio) escludono, per statuto di genere letterario, la presenza di una sezione, più o meno lunga, di carattere etno-antropologico. Si potrebbe certo affermare che a Tacito preme descrivere, a beneficio dei lettori, gli spazi entro cui il suocero opererà nei capitoli successivi e ciò indubbiamente rappresenta un buon argomento a favore della coerenza strutturale dell'opera. Ma un'ulteriore, e forse più incisiva, motivazione si può riscontrare analizzando le modalità di rappresentazione che Tacito utilizza nel suo *excursus*, la sua concezione del "diverso", la sua idea di "cultura", la giustificazione profonda, sul piano anche ideologico, dell'occupazione romana. Egli è pur sempre portatore, e portavoce in questo scritto, dei limiti caratteristici dell'aristocrazia senatoria nelle relazioni con gli "altri": anche i Britanni sono assimilati a dei "barbari" e accomunati a donne e schiavi, in coerenza con la percezione di marcata inferiorità delle popolazioni sconfitte che era ampiamente diffusa tra le *élites* romane. Inferiori e diversi, quindi, per struttura sociale, organizzazione politica, capaci di agire solo per reazioni istintive, ma senza un ponderato ricorso alla ragione, facili, però, a essere adescati dalle lusinghe dell'*humanitas*, quella "cultura" romana così civile e superiore che contribuisce, come e più delle armi, a soggiogare le coscienze, a omologare le diversità, ad annullare la memoria della propria identità, come visto prima a proposito del cap. 21¹⁷. Tacito deforma, quindi, con spietata consapevolezza uno dei paradigmi simbolo della tradizione romana, l'*humanitas*, per trasformarlo, da grande principio di progresso morale, di rinnovamento politico e di apertura all' "altro" in nome della comune appartenenza al genere umano (si pensi alle parole che meglio di tutte sintetizzano questo pensiero, ovvero quelle del celeberrimo v. 77 dell'*Heautontimorumenos* terenziano: *homo sum, nihil humani a me alienum puto*)¹⁸, in strumento ideologico della presunta superiorità romana,

¹⁶ Un'ottima lettura di questa sezione è fornita da R. ONIGA, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sallustiano* (*Bellum Iugurthinum* 79), Bari 1990. e, in prospettiva più ampia, sempre del medesimo studioso, anche da Sallustio e l'etnografia, Pisa 1995.

¹⁷ Per la lettura antropologica della mentalità e della cultura dei Britanni da parte romana si rimanda a F. BORCA, *I Britanni visti dai Romani: questioni di guerra e di antropologia*, «Aufidus» 54, 2004, pp. 147-175.

¹⁸ Per un'analisi di questo notissimo verso e la sua trasformazione in vero e proprio proverbio celebrativo della solidarietà umana si rimanda a R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017, pp. 1139-1141.

in grado di spegnere, grazie alla forza corruttrice dei *vitia* che ormai allignano *ad abundantiam* anche tra gli stessi Romani, ogni residuo focolaio di *libertas*.

La riflessione di Tacito, così densa di moralismo e insieme di lucido realismo politico, trova nella dialettica tra servitù e libertà il vero tratto di unione dell'*Agricola*¹⁹: l'elemento biografico, anche quando formalmente assente, riemerge sottotraccia come portatore non tanto di eventi specifici realizzati dal protagonista, quanto piuttosto delle idee (e delle ideologie) che di tali eventi sono ispiratrici²⁰. E il contrasto sulla *libertas* tornerà, con maggiore evidenza e consapevolezza, nei capitoli successivi, nei discorsi contrapposti di Calgaco e dello stesso Agricola e, ancora più avanti, nel confronto burrascoso tra quest'ultimo, una volta rientrato a Roma, e l'imperatore.

Per quel che riguarda lo specifico letterario, Tacito si muove da consumato esperto di retorica: l'*Agricola* è il punto di incontro, più che il frutto di una contaminazione alquanto meccanicistica, della biografia con altri generi da cui, a seconda degli obiettivi di narrazione, il nostro autore recupera diversi elementi caratteristici, ovviamente adattandoli, piegandoli alle sue esigenze, talora anche rovesciandoli o deformandoli. Prima si è visto, nel caso dell'*excursus* etnografico, il contatto con la storiografia, ma sempre all'interno di un percorso coerente col predominante interesse politico, che trova nella vicenda esistenziale di Agricola il suo riferimento costante. Lo stesso si verifica nella sezione conclusiva, a partire dal cap. 39, quando Tacito fa interagire la biografia con la letteratura encomiastico-celebrativa, dagli *exitus illustrium virorum*, caratteristici dell'età imperiale per narrare il "martirio" di molti esponenti della classe senatoria in conseguenza del dispotismo imperiale²¹, all'*elogium* e alla *laudatio*, per ricordare i meriti del defunto in conformità all'antica tradizione aristocratica, ma anche alla *consolatio*, per proiettare l'*exemplum* di Agricola nella memoria dei posteri e garantirne così la sopravvivenza nelle coscienze dei singoli, secondo la prospettiva laica dello stesso Tacito.

Il ricorso a elementi specifici di queste forme letterarie ha la funzione di orientare la biografia del suocero, assimilandolo alle tante vittime del regime di Domiziano, ma conservandone la specificità del suo alto sentire etico, la concretezza della sua azione militare e politica, il naturale "buon senso" che lo ha sempre guidato nelle scelte di vita²². L'esistenza di Agricola non è, quindi, solo uno *storytelling* dal taglio memorialistico o nostalgico: Tacito declina la "narrazione" in una prospettiva assolutamente pragmatica, da cui esclude per scelta mirata ogni astrattezza virtuale, allo scopo di presentare la figura del suocero come modello per la classe dirigente che si sta affermando nel delicato passaggio politico seguito all'assassinio di Domiziano, nel 96, con la "nuova fase" prima di Nerva e poi di Traiano²³, forse sopperendo anche una certa difficoltà di rappresentazione che in quel momento così difficile era più che probabile. È utile ricordare che il primo era stato un senatore di grande autorevolezza, così come il secondo un valente generale, peraltro di origine provinciale (era nato nel 53 a Italica, nell'*Hispania Baetica*), tutti elementi in comune con lo stesso Agricola (quest'ultimo, come detto prima, proveniva dalla Gallia Narbonense). Anch'egli, come del resto molti altri esponenti della classe senatoria (Plinio il Giovane, ad esempio, ma anche lo stesso Tacito), aveva scelto di non opporsi a viso aperto al dispotismo imperiale (opzione, come detto, inutile e solo dannosa), ma di collaborare ugualmente, ponendo al servizio dell'istituzione (e non

¹⁹ Buone riflessioni sulle diverse tipologie di libertà e di sottomissione sono contenute in J. WILDBERGER, *Types of Freedom and Submission in Tacitus' Agricola*, in A. Setaioli (cur.), *Apis matutina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste 2016, pp. 715-726.

²⁰ Sulla *libertas* come elemento unificante di tutto l'*Agricola* sono ancora pienamente condivisibili le osservazioni di W. LIEBESCHUETZ, *The Theme of Liberty in the 'Agricola' of Tacitus*, «Classical Quarterly» 16, 1966, pp. 126-139, che sottolinea anche l'importanza, in questa direzione, degli elementi retorici e stilistici.

²¹ Sulla genesi e la fortuna degli *exitus* ancora importante è A. RONCONI, *Exitus illustrium virorum*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 17, 1940, pp. 3-32.

²² Secondo R.R. MARCHESE, *Meritare le responsabilità. Il complicato confine tra merito, virtù e gloria in Cicerone e in Tacito*, «Hormos. Ricerche di Storia Antica» 9, 2017, pp. 552-570, la costruzione della figura di Agricola di Tacito risente molto dell'influsso del *De officiis* ciceroniano, in particolare per la funzione sociale riservata alla *magnitudo animi*, esercitata dal generale romano entro precisi confini «mescolando insieme *utile* e *honestum*» (p. 564).

²³ Non è da escludere che certe caratteristiche del personaggio di Agricola, in particolare la *moderatio* e l'*obsequium*, possano anticipare anche le doti dell'imperatore Traiano, come ha notato J. DIREZ, *Agricola, un capax imperii en filigrane*, in M.T. Zambianchi (cur.), *Ricordo di Delfino Ambaglio*, Como 2009, pp. 147-154.

certo della figura personale del principe, nei cui confronti è del tutto estranea ogni forma di gratuito servilismo) le proprie competenze e abilità (non a caso Tacito dedica alla formazione del suocero i capp. 5-9 dell'opera). Inoltre Agricola, per quanto ufficialmente morto nel suo letto, poteva essere con facilità assimilato alle tante vittime del regime; ne offrono la riprova l'accoglienza fredda di Domiziano, dopo i successi in Britannia, la sua profonda, per quanto dissimulata, gelosia, nel timore di trovare nel generale un possibile antagonista, il sospetto, più che plausibile, di una morte provocata per avvelenamento. Il nuovo corso, per ben due volte nell'*Agricola* (3, 1 e 44, 5), è chiamato dal nostro storico *beatissimum saeculum*, un periodo dalla prospettiva felice, in cui è possibile ritornare a respirare liberamente²⁴, senza l'incubo degli spionaggi e delle delazioni. Senza dubbio si tratta di una sorta di palingenesi della vita politica dopo la tirannide di Domiziano, di cui però Tacito avverte la possibile precarietà, anche a causa della sua pessimistica sfiducia nei confronti del genere umano, a cui rimprovera l'assenza e persino il dileggio, soprattutto da parte dei suoi contemporanei, verso qualsiasi principio morale (si noti come già nel primo capitolo definisca i suoi tempi *saeva et infesta virtutibus*).

Il modello etico di Agricola potrà, pertanto, offrire, nella concretezza dei *facta* realizzati nella sua esistenza e nel rigoroso rispetto dei *mores*, un prezioso riferimento per quanti dovranno affiancare il principe nella gestione del potere²⁵: senza condizionamenti morali e politici, essi dovranno garantire l'equilibrio dell'*élite* senatoria nei rapporti di potere col sovrano, nel tentativo di moderarne le eventuali aspirazioni assolutiste²⁶. La qualità dell'*exemplum* di Agricola consiste nella capacità di coniugare la tradizione più nobile dell'aristocrazia, come confermato dal richiamo incipitario a Catone, con il realistico adeguamento alla situazione contingente, in un atteggiamento di moderatismo politico e "istituzionale" (ancora una volta è decisivo il richiamo al *modus* quale elemento qualificante e unificante della personalità del generale), ben adatto a un competente magistrato dello stato, attento al bene di Roma e dell'impero, per quanto di origine provinciale, ricco, ma non ricchissimo, onesto e probo nei comportamenti personali e pubblici, degno rappresentate del senato di cui fa parte, anche se magari *homo novus*²⁷: insomma l'esatto profilo di tanti funzionari imperiali di rango senatorio del tempo che possono facilmente identificarsi con Agricola. Si tratta, in conclusione, di un modello ancorato a solidi presupposti morali, ma per sua necessità "mobile", pronto al compromesso "alto" e nobile col potere imperiale, sempre però lontano dagli opposti estremismi del servilismo complice e del fanatismo intransigente. Del resto lo stesso Tacito afferma a 42, 4, formulando una frase dal sapore universale, come una sorta di legge della storia, possono esistere grandi uomini anche sotto cattivi principi.

E per riprodurre al meglio la novità di questa figura esemplare Tacito si vede costretto a forzare gli schemi canonici del genere biografico²⁸: questo spiega, pertanto, la scelta di seguire un percorso

²⁴ Non a caso, poco prima, sempre a 3, 1, scrive *nunc demum redit animus*, espressione dove non è forse impossibile cogliere (per quanto sul punto i commenti tacciano) anche un'eco dal celebre v. 6 della *IV Bucolica* virgiliana: *iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna* (in comune i due testi hanno il concretizzarsi di una palingenesi e di un profondo, felice rinnovamento)

²⁵ Il concetto di 'modello etico', nel suo dinamico relazionarsi con le pratiche sociali, si richiama, in modo particolare, alla linea di riflessione offerta sull'argomento da A. LA PENNA, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in A. Giardina, A. Schiavone (ed.), *Società romana e produzione schiavistica* (vol. III). *Modelli etici e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, pp. 183-206, poi ulteriormente precisata da E. NARDUCCI, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989, per lo specifico di Cicerone (ma le considerazioni dello studioso hanno una portata di carattere più generale). Per il periodo tra Cicerone e Seneca, e con ottime considerazioni anche sulle pratiche di gestione del dolore negli scritti consolatori di Seneca, è molto utile anche R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Modelli etici e società da Cicerone a Seneca*, in M. Citroni (ed.), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero*, Pisa 2012, pp. 211-229, con ulteriore e approfondita discussione bibliografica.

²⁶ Domiziano, come noto, era arrivato a definirsi *dominus et deus* (si veda sul punto, anche per maggior documentazione bibliografica, la monografia di J. GERING, *Domitian, dominus et deus? Herrschafts- und Machtstrukturen im Römischen Reich zur Zeit des letzten Flaviers*, Rahden 2012).

²⁷ Così commenta R. SYME, *Tacito*, vol. 2, Brescia 1971, pp. 764-765: «il tipico *homo novus* era ora il provinciale. Dopo l'Italia, i paesi occidentali raggiunsero il potere a Roma, e uomini della Spagna rivestirono la porpora dei Cesari».

²⁸ O. DEVILLERS, *Le projet de Tacite en écrivant l'Agricola*, in M. Ledentu (ed.), *Parole, «media», pouvoir dans l'Occident romain. Hommages offerts au professeur Guy Acharid*, Paris 2007, pp. 211-230, sostiene che Tacito abbia

legato certo anche alla tradizione, ma pronto a integrarsi con elementi diversi, in grado di valorizzare i molti aspetti del ritratto di Agricola e di giustificarne, al di là dell'affetto familiare, la scelta di aver scritto la sua vita. L'*Agricola*, dunque, è una nuova forma di biografia esattamente come nuovo è il modello che intende presentare, ma è anche il testo in cui compaiono insieme, per quanto con diverso grado di attenzione e di approfondimento, molte delle riflessioni che Tacito maturerà e svilupperà nella produzione seguente: oltre all'interesse per l'etnografia che troveremo nella *Germania*, nasce proprio qui la drammatica consapevolezza dei limiti della *libertas*, che, già scarsamente sorretta dall'insegnamento delle scuole di retorica (tema centrale nel *Dialogus de oratoribus* a lui fondatamente attribuito dalla critica), rischia di essere persa con facilità tanto dai vinti quanto da chi si riterrà vincitore, come dimostrerà qualche decennio più avanti, con dovizia di esempi, nella raccolta delle *Historiae* e degli *Annales*.

3. Lo smascheramento dell'imperialismo: il discorso di Calgaco

Come abbiamo visto in precedenza, Montesquieu, sulla scia di Tacito, collocava lo sviluppo della *politesse* in relazione diretta col *gouvernement absolu*. La sottomissione dei popoli sconfitti rappresenta una delle tante forme di assolutismo (non solo quella specificamente legata alla forma di governo) che si traduce, nel campo della politica estera, in vero e proprio imperialismo, militare e culturale. Tra i meriti dello storico latino spicca in particolare, pur con i limiti sopra evidenziati, quello di aver saputo dare voce anche ai vinti: è uno strumento prezioso perché attraverso il filtro dell' "altro" Tacito opera con estrema lucidità lo smascheramento dell'imperialismo romano e dei suoi presupposti ideologici. Ogni lettore dell'*Agricola* associa immediatamente quest'opera al celebre discorso di Calgaco (capp. 30-32)²⁹. Siamo poco prima della decisiva battaglia del Monte Graupio dell'84 d.C.: le tribù britanniche, superate le loro storiche divisioni e rivalità, decidono di aggregarsi nella comune lotta contro l'invasore. Sanno benissimo che si tratta di un conflitto molto impegnativo: dai tempi delle spedizioni di Cesare (55 e 54 a.C.), l'isola è oggetto particolare dell'espansionismo romano, ma la conquista si è rivelata molto complessa³⁰. I Britanni hanno da loro la conoscenza dei luoghi, contano sul fatto di trovarsi alla "fine del mondo", sfruttando la naturale ritrosia di chi non osa avventurarsi laddove nessuno aveva mai messo piede, hanno un carattere forte e fiero, che ha dato parecchio filo da torcere ai conquistatori. Cesare ritorna velocemente in Gallia ponendo nel territorio britannico una serie di clientele, ma senza un'autentica conquista territoriale, mentre Augusto e Tiberio, presi anche dai problemi militari nelle province germaniche dopo la drammatica sconfitta di Teutoburgo del 9 d.C., rimandano i piani per un'invasione duratura. Il progetto è ripreso in modo più sistematico da Claudio, che lo conclude istituendo l'omonima provincia, dopo aver compiuto diverse spedizioni, a partire dal 43 d.C., ma senza arrivare neppure lui a una definitiva sottomissione di tutto il territorio, dove permangono ampi focolai di rivolta. Questi divampano con particolare veemenza nel 60, con la sommossa capeggiata dalla regina degli Icenii Boudica³¹, vedova di uno dei numerosi re vassalli. Alla morte del marito era stata pesantemente oltraggiata dai Romani, che l'avevano frustata in pubblico, oltre a far violenza alle figlie, scatenando la reazione di molte tribù che pure, fino ad allora, avevano trovato un *modus vivendi* con l'invasore. A questa vicenda, che terminerà l'anno seguente, con il suicidio

voluto scrivere una biografia "senatoriale", ponendo insieme, sotto l'aspetto letterario e ideologico, la struttura formale, che consentiva una certa libertà di narrazione, un tema centrale, quale la *libertas*, e il tono, tipico dell'aristocrazia senatoria, della *laudatio*.

²⁹ Il discorso è una delle pagine più note di Tacito prosatore ed ha avuto una grande fortuna in età moderna: buone analisi, anche dell'ampia discussione precedente, in A. BONANDINI, *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Percorsi, rifrazioni e mutazioni di una sententia tacitiana diventata slogan*, «ClassicoContemporaneo» 3, 2017, pp. 36-77, e soprattutto F. GIANNOTTI, *L'Imperium e la pax. La celebre sententia di Calgaco (Tac. Agr. 30, 5) tra modelli e fortuna*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 16/2, 2018, pp. 213-232.

³⁰ Per una storia della romanizzazione della Britannia da Cesare ad Agricola si veda D. BRAUND, *Ruling Roman Britain: Kings, Queens, Governors, and Emperors from Julius Caesar to Agricola*, London 1996.

³¹ Sulla particolare figura di questa regina, diventata un mito di molta letteratura anglosassone, si veda la recente biografia di C.C. GILLESPIE, *Boudica: warrior woman of Roman Britain*, Oxford-New York 2018.

della regina dopo la sconfitta per opera del governatore Svetonio Paolino, Tacito, oltre a un veloce riferimento nell'*Agricola* (16, 1), dedicherà pagine importanti nel XIV libro degli *Annales*.

Il nostro autore ha modo, pertanto, di analizzare le varie tappe del processo di romanizzazione dell'isola, anche prima dell'arrivo di Agricola (capp. 13-17), da cui ricava elementi per elaborare una riflessione più ampia e profonda sul fenomeno dell'imperialismo (nome moderno per una realtà antichissima), che Tacito osserva non solo nello specifico della Britannia, ma più in generale come categoria "assoluta" della storia.

È bene precisare fin da subito che il nostro autore non compie un'opera di "denuncia" dell'espansionismo romano né intende dissociarsi dai motivi militari e politici che ne sono la causa. Tacito, come detto, è portavoce convinto dell'ideologia senatoria, che a sua volta alimentava e giustificava l'occupazione *manu militari* di territori stranieri, anche mediante la costruzione di una vera e propria propaganda in grado di costruire il paradigma della "superiorità" della civiltà romana, presentandola come espressione di un ordine etico e morale giusto e superiore, garantito anche dall'appoggio e dell'approvazione degli dèi. Il pensiero corre subito ai celeberrimi versi virgiliani che sintetizzano al meglio la forza violenta e manipolatrice di questa ideologia, quando nel VI libro dell'*Eneide* Anchise, concludendo l'illustrazione al figlio Enea delle anime che si assiepano intorno al fiume Lete, mostra quelle di coloro che faranno grande la storia di Roma e dovranno garantirne l'*imperium* (vv. 851-853: *tu regere imperio populos, Romane, memento: / hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*)³². Già nel contesto di questi versi la parola "pace", poi evocata con ironia da Calgaco nel momento più alto del suo discorso, si impone come segno marcato dell'espansionismo romano: chi si sottomette potrà essere risparmiato, ma chi si ostina a difendere la propria *libertas* merita di essere trattato come un *superbus*, ovvero chi presume di andare oltre i propri limiti di fronte al più forte, e pertanto, come tale, sarà duramente punito.

La pretesa giustificazione della violenza non è nuova nelle letterature antiche e sicuramente Tacito si è confrontato con queste pagine significative, a iniziare dal celebre dialogo tra Ateniesi e Meli nel V libro di Tucidide³³, in cui i primi, grazie alla loro superiorità militare rispetto alla piccola isola rimasta neutrale nella guerra del Peloponneso, giustificano la loro azione violenta, che porterà alla distruzione della popolazione di Melo, come un principio e una necessità naturale legati alla logica spietata del più forte. Tucidide analizza la politica imperiale di Atene "dall'interno", proprio come farà Tacito, ne adotta il punto di vista, pur non dimostrando di doverlo necessariamente condividere. Nella cultura romana, invece, alla pura logica del più forte si sovrappone la riflessione sulla "giustizia" delle guerre di espansione: Roma era portatrice, come detto, di una "civiltà" superiore che, in nome del principio di difesa sua e degli alleati, legittimava azioni di conquista, che avrebbero anzi portato vantaggi anche agli stessi conquistati. L'espansionismo romano veniva, dunque, a coincidere con quella *pax* così propagandata come valore assoluto, tanto politico quanto soprattutto morale, proprio perché frutto di guerre "giuste". Il motivo era molto antico: sappiamo che era stato attaccato duramente dal filosofo Carneade, giunto a Roma in ambasceria nel 155 a.C., che considerava, al contrario, quelle romane come guerre "di rapina" (la tesi del filosofo era discussa nel III libro del *De re publica* ciceroniano)³⁴. Non sono, inoltre, mancati altri esempi in cui

³² Per una dettagliata analisi di questi versi (che tiene conto dell'ampia bibliografia in materia) e del loro profondo significato politico, oltre che letterario, si rimanda a N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid VI A Commentary*, Berlin-Boston 2013, pp. 577-579 e 583-586.

³³ Per un'analisi storico-ideologica di questo importantissimo testo si rimanda ai notevoli contributi di L. CANFORA: *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Roma-Bari 1984, oltre, all'edizione, curata dal medesimo studioso, *Tucidide, Il Dialogo dei Melii e Degli Ateniesi*, Venezia 1999³.

³⁴ NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, cit., pp. 346-349, si sofferma sulle conferenze romane tenute da Carneade durante la sua ambasceria e, a 347, nota come lo «scopo primario di Carneade non era probabilmente quello di denunciare e criticare la brutalità dell'imperialismo romano; egli si preoccupava piuttosto di demolire le teorie stoiche sulla giustizia». In ogni caso il filosofo si faceva portavoce di una propaganda antiromana, che, evidenzia sempre NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, cit, p. 348, serpeggiava «almeno dall'inizio del II secolo». Il trattato ciceroniano tende, in ogni caso, a ribadire l'esistenza del diritto naturale, combinandolo con l'aspirazione tipicamente romana all' "immortalità" dello stato, elemento che poteva giustificare guerre "giuste" sia a scopo difensivo, proprio o degli alleati, sia di espansione.

la voce critica era affidata direttamente al nemico: Cesare, nel VII libro del *Bellum Gallicum*, propone il discorso del nobile arveno Critognato, il quale attacca duramente gli attacchi romani, finalizzati a imporre *aeternam servitutem* sulle altre popolazioni e mossi solamente dall'insaziabile *invidia* che caratterizza gli invasori³⁵. Altri testi significativi sono, inoltre, riportati da Sallustio, che li colloca nel quadro della prospettiva moralistica, che sarà poi condivisa da Tacito, di accusa contro l'*avaritia* e la *luxuria* dell'aristocrazia. Si tratta del breve, ma denso discorso di Giugurta al re Bocco al cap. 81 del *Bellum Iugurthinum*, in cui il re numida attacca la *lubido imperitandi* romana, e soprattutto della celebre *epistula* del re del Ponto Mitridate ad Arsace, sovrano dei Parti, che rientra tra i frammenti superstiti delle *Historiae* sallustiane³⁶. La lettera di Mitridate, in particolare, è stata sicuramente tenuta in gran conto da Tacito nel discorso di Calgaco, come si deduce dai frequenti richiami intertestuali, a iniziare dal celebre *raptores orbis* con cui il capo britanno definisce i conquistatori, ricalcato con evidenza sul *latrones gentium* del modello.

Pur a fronte di una filiera così prestigiosa, che mostra di aver letto e meditato a lungo, il nostro storico si muove con autonomia e originalità di pensiero, in primo luogo nella costruzione della figura di Calgaco. Si tratta, con buona probabilità, di un personaggio inventato (o fortemente rimodellato), ma Tacito si preoccupa di rimarcare l'affidabilità morale e il prestigio sociale nel gruppo di appartenenza, definendolo *virtute et genere praestans* a 29, 4, con lo scopo di garantire l'attendibilità e la verosimiglianza delle sue parole. A differenza di un Critognato, che spicca per la sua *crudelitas*, o di un Giugurta e di un Mitridate, nemici *perfidii* per antonomasia, Calgaco si distingue per il suo ritratto positivo, che lo rende diverso dalla tradizionale raffigurazione dei comandanti "barbarici", pur conservandone qualche tratto, e lo assimila paradossalmente, in alcuni punti, persino ai caratteri tipici del buon generale romano³⁷. Il suo discorso è costruito secondo tutte le norme dell'oratoria epidittica, che regolavano le parole pronunciate prima di una battaglia, strutturandosi in proemio, argomentazione centrale ed esortazione finale. Si potrebbe obiettare che era prassi, fin da Tucidide, che gli scrittori rimaneggiassero retoricamente i discorsi dei generali o dei politici: Tacito, di conseguenza, non farebbe nulla di particolarmente originale. In realtà avrebbe avuto buon gioco a rimarcare l'inferiorità culturale del nemico, attribuendogli un discorso di maniera o persino insulso e sconclusionato. Invece non lo fa. Anzi, crea una delle pagine più memorabili della letteratura latina, in cui Tacito smaschera i presupposti dell'imperialismo, enumera i suoi fondamenti politici e "moralistici" (forse più "amoralistici", alla Machiavelli, che "immoralistici"), ne raffigura manifestazioni e conseguenze.

Come detto, il nostro storico non usa il paravento di Calgaco per formulare una denuncia specifica del carattere violento e crudele dell'espansionismo romano: la sua naturale sfiducia verso l'essere umano lo porta, semmai, a cogliere nei tratti di quello romano le forme dell'imperialismo di ogni tempo. Violenza, morte, stragi, ma anche ipocrisia di regime, giustificazionismo sfrontato, negazione dell'evidenza dei fatti, ricorso irrelato al consueto armamentario di *slogans* e di parole d'ordine ideologiche: ecco dipinto l'imperialismo connaturato all'essere umano, a sua volta alimentato dall'*avaritia* e da tutti quei *vitia* che Tacito poteva recuperare facilmente dalla vasta letteratura moralistica a sua disposizione. Egli, dunque, trasforma l'imperialismo in una categoria "meta-storica", che trascende l'evento specifico per configurarsi in un fenomeno universale, che può coinvolgere, come già aveva lucidamente intuito Tucidide nel dialogo con i Meli, non solo i

³⁵ La caratterizzazione in negativo del discorso di Critognato è stata messa in evidenza da R. SCHIEFFER, *Die Rede des Critognatus (B.G. vii 77) und Caesars Urteil über den Gallischen Krieg*, «Gymnasium» 79, 1972, pp. 477-494. Per un inquadramento nel contesto generale del VII libro cesariano si rimanda al commento di G. CIPRIANI in Cesare, *La disfatta della Gallia*. De bello Gallico VII, Venezia 1994.

³⁶ Per un'analisi approfondita dei caratteri ideologici della lettera di Mitridate si rimanda al commento di P. McGUSHIN, *Sallust, The Histories*, Oxford 1994, pp. 177-179, e a E. ADLER, *Who's anti-Roman? Sallust and Pompeius Trogus on Mithridates*, «The Classical Journal» 101/4, 2005-2006, pp. 383-407.

³⁷ Sulla costruzione del personaggio di Calgaco il miglior contributo resta N. FICK, *Calgacus, héros breton*, in D. Conso, N. Fick, B. Pouille (edd.), *Mélanges François Kerlouégan*, Paris 1994, pp. 235-248., che individua elementi chiaroscurali, per quanto all'interno di un contesto in larga misura positivo. Buone riflessioni anche in R.B. RUTHERFORD, *Voices of resistance*, in C. Shuttleworth Kraus, J. Marincola, Ch.B.R. Pelling (curr.), *Ancient historiography and its contexts: studies in honour of A. J. Woodman*, Oxford-New York 2010, pp. 312-330.

vincitori, ma anche i vinti. Spesso i conquistatori possono arrivare a comprendere le ragioni dei vinti. Lo stesso Tacito lo dimostra poco prima, a conclusione del cap. 19, dove raffigura Agricola attento a smussare le quotidiane vessazioni patite dai Britanni da parte degli occupanti, di cui evidentemente è consapevole³⁸. Ma il generale non è mosso da un intento di giustizia, se non forse debolmente “umanitario”: sa bene, come ha insegnato la rivolta di Boudicca, che la somma di singole esasperazioni genera il rimpianto per la *libertas* e alimenta il rischio di rivolte, portando i Britanni, tra loro frammentati e divisi, a ritrovare la loro unità politica in nome di un obiettivo forte e immediato. Non a caso è la mossa compiuta in questa occasione: Calgaco, per quanto caledone (oggi diremmo “scozzese”), parla a tutti i Britanni pronti per la battaglia, riuniti ancora una volta per l’ennesima rivolta, superando le storiche rivalità tribali. Ma anche i vinti conoscono e ricorrono alle categorie della cultura dei vincitori, come conferma anche Calgaco, in particolare nel cap. 31: l’esaltazione dei vincoli familiari come stimoli “naturali” al combattimento, col pieno recupero di un antichissimo e diffuso *topos* letterario circolante soprattutto nella letteratura declamatoria; la medesima percezione degli schiavi come estranei al consorzio umano fin dalla nascita (anche se poco dopo compare la metafora dell’intera storia dell’umanità come schiavitù, in cui non è forse estraneo l’influsso della celebre lettera 47 di Seneca)³⁹; la sottolineatura ripetuta della componente “multirazziale” dell’esercito romano, con i barbari arruolati a forza che di certo non hanno intenzione di morire per chi è stato, fino a poco prima, il loro nemico (elemento che fa da *pendant* alla divisione, tutta politica, ma non etnica, dei Britanni).

Il discorso di Calgaco si coglie al meglio delle sue tante sfumature se messo a confronto con la successiva orazione di Agricola (capp. 33-34), con cui condivide la medesima articolazione strutturale sul piano retorico. Per quanto meno considerata dalla critica, che l’ha giudicato troppo di maniera, anch’essa fornisce, in realtà, interessanti chiavi di lettura che svelano ulteriori aspetti caratteristici dell’imperialismo. Calgaco, nella prima parte del suo discorso (cap. 30), costruisce, ricorrendo a una studiata *amplificatio*, una netta e inconciliabile polarità in cui conquistatori e conquistati si collocano, accentuando anche a livello simbolico il loro contrasto. Da una parte stanno i Britanni, che abitano alla “fine del mondo”, all’estremo della civiltà, in particolare quelli, come i Caledoni dello stesso Calgaco, che abitano nell’interno, incontaminati da ogni contatto con gli invasori, ma ora esposti al pericolo poiché, dall’altra parte, ci sono i Romani, che, avidi e arroganti, non si saziano né dell’oriente, né dell’occidente e neppure del mondo conosciuto, di cui hanno superato i limiti estremi, presi dalla smania di dominare tutti i popoli, poveri e ricchi. A questo paradigma Agricola risponde presentando se stesso, e di riflesso il suo esercito, come un vero e proprio eroe civilizzatore, che supera le barriere ostili degli elementi naturali, autentico *inventor* della Britannia, di cui ha portato alla luce gli ultimi recessi ancora sconosciuti nel processo di sottomissione (33, 3: *inventa Britannia et subacta*)⁴⁰. Dominazione militare e conquista culturale vanno, dunque, di pari passo, a conferma dell’esaltazione della superiorità romana: la conferma esplicita arriva subito dopo, quando il generale, per rimarcare il forte contrasto coi nemici, ricorda che il successo romano consiste proprio nel connubio di armi e cultura, qui per metonimia rappresentata dalle mani che sono in grado di svolgere ogni attività (33, 5: *manus et arma et in his omnia*). Agricola, dunque, non esita, in coerenza col consueto schema valoriale applicato ai “barbari”, a trasferire su di loro l’immagine di “animali”, pronti per essere catturati anche a causa della loro caotica istintività, come del resto emerge per contrasto dalla reazione ai due discorsi: quello di Calgaco è accolto da strepiti e da urla incomposte, segno di mancanza di ordine e di

³⁸ In particolare sull’esosità della tassazione, con l’imposizione coercitiva, dal tempo di Claudio in poi, di alcune specifiche tasse, come il *tributum soli*, il *tributum capitis*, i *portoria* (o *vectigalia*), oltre a specifiche imposte sul grano: per un esame di tutta la complessa materia tributaria e fiscale si rimanda a L.J. KORPOROWICZ, *Roman tax policy in Roman Britain*, «Revue internationale des droits de l’Antiquité» 61, 2014, pp. 229-251..

³⁹ Sul tema della percezione della schiavitù tra i Britanni si veda M. LAVAN, *Slavishness in Britain and Rome in Tacitus’ «Agricola»*, «Classical Quarterly» 61, 2011, pp. 294-305.

⁴⁰ Molto interessanti le considerazioni di ELISEI, *Agricola primus inventor*, cit., che associa in modo persuasivo il ruolo di *inventor* di Agricola alla retorica della conquista e, quindi, dell’imperialismo.

equilibrio tra le truppe, mentre l'orazione di Agricola infiamma i soldati, spingendoli subito alle armi secondo i consueti canoni della disciplina romana.

Dal confronto tra i due discorsi, dunque, emerge con chiarezza la conferma di quanto Tacito aveva già accennato nel precedente cap. 21: l'imperialismo ricorre senza dubbio alle armi e alla violenza, ma la reale privazione della *libertas* passa attraverso anche la conquista delle coscienze, in forma melliflua e accattivante, quando si realizza attraverso le lusinghe dell'*humanitas* (versione antica della *politesse* di cui parla acutamente Montesquieu), ma anche in modo brutale quando si accompagna alla distruzione dell'ambiente, alla violazione della dignità individuale e collettiva, all'annullamento della *memoria*.